

e nella soluzione dei problemi, percorsi che, proprio per il fatto di essere simbolici, sono connotati da intensa partecipazione e profonda inventiva. Potenziare, perciò, la capacità immaginativa e costruttiva nell'infanzia, costituisce – ci comunica anch'ora l'Autore – anche una forma di «resistenza» contro l'omologazione, l'uniformità e la conformazione.

Dall'altra parte la potenzialità etica dell'esperienza estetica si rafforza nel momento in cui diventa quotidiana interpretazione della realtà ordinaria e mantiene un legame stretto con gli interessi e il senso della vita individuale e collettiva.

Daniela Sarsini

COSIMO DI BARI, *A passo di critica. Il modello di Media Education nell'opera di Umberto Eco*, Firenze, Firenze University Press, 2009

La ricerca pedagogica da anni, sia pure in maniera collaterale e in parallelo rispetto alle sue tematiche più «classiche», si è ripetutamente interrogata circa il ruolo della televisione e dei mezzi di comunicazione di massa nella nostra società e a più riprese ha affrontato il tema delle implicazioni educative connesse all'esposizione sempre più ampia delle nuove generazioni alla tv e ai nuovi media. Se inizialmente al centro della questione vi era il corretto modo di fruire delle informazioni e dei modelli culturali diffusi da quella agenzia educativa che è la televisione, da alcuni persino definita il «primo curriculum» dei giovani, oggi a suscitare l'attenzione degli studiosi si impone anche il fronte dell'interazione quotidiana con altri canali e strumenti di comunicazione, il principale dei quali è internet. Quali devono essere le risposte che la scuola deve dare per consentire ai bambini e agli adolescenti in formazione di instaurare un rapporto con i nuovi media e in generale con l'universo della comunicazione di massa che eviti il rischio della passività e della ricezione acritica di informazioni e di modelli di consumo? Più in generale, quale rapporto tra l'universo della pedagogia e il mondo della comunicazione di massa può fornire alla donna e all'uomo di oggi gli strumenti per un utilizzo critico dei nuovi canali e mezzi comunicativi, facendone dei soggetti attivi di fronte alla proliferazione di informazioni e alla difficoltà di controllo delle loro fonti? Sono queste le domande sullo sfondo del saggio di Di Bari, dedicato proprio alla definizione dei contorni di una educazione ai mass media allargata ai cosiddetti new media.

La proposta contenuta nel volume passa attraverso una sistematica mappatura dell'opera semiologica di Umberto Eco, che ha dedicato in molti passi dei suoi lavori, compresi quelli di tipo occasionale, come le ormai celebri «Bustine di Minerva», una notevole attenzione per quelli che potrebbero essere definiti i cardini su cui far ruotare una pedagogia dei media aggiornata alle sfide della contemporaneità. In effetti la rilettura proposta da Di Bari dei principali studi teorici di Eco, a partire da *Opera aperta* e *La struttura assente*, integrata dalle puntuali suggestioni contenute negli interventi giornalistici, consente di articolare in modo organico quella strategia di «resistenza» al «tecnopolio» dei media cui allude nei suoi lavori Neil Postman. Una strategia che più che concentrarsi sulla struttura dell'emittente (tv, internet ecc.) o su quella del messaggio, dedica uno spazio peculiare al ricevente, di cui esalta il ruolo potenzialmente attivo, stante anche la complessità dei nuovi mezzi di comunicazione, correntemente definiti come «interattivi». In sintonia con gli sviluppi generali della *Media Education* di cui Di Bari dà conto aprendo il suo lavoro, la linea indicata da Eco non è certo quella della prescrizione o del divieto, bensì

quella del sostegno all'autonomia critica, in una piena libertà di fruizione dell'universo della comunicazione in cui oggi siamo globalmente collocati. Inserendosi nel dibattito sulla funzione della televisione e sui rischi che derivano dalla fruizione di massa di questo mezzo di comunicazione, Eco si situa lontano sia dagli «apocalittici» che si contrappongono all'omologazione sia dagli «integrati» che enfatizzano la funzione democratizzante della tv. Valutando positività e negatività della struttura e della funzione del mezzo, il semiologo indica una terza via, che evita di concepire il fruitore del mezzo come soggetto passivo, ora esposto alla manipolazione mediatica, ora invece emancipato dalla fruizione di informazioni che tutto sommato accrescerebbero la sua conoscenza.

Il modello suggerito da Eco è pienamente coerente con quello posto al centro delle sue opere di semiotica e validato sul campo della fruizione del testo letterario. Perché avvenga una effettiva fruizione di un messaggio è necessaria una cooperazione interpretativa di colui che lo riceve. Il ricevente deve cioè operare una funzione critica, di filtro e di valutazione delle modalità e dei contenuti dell'informazione ricevuta. Contro l'ottimismo eccessivo nei confronti del contenuto del messaggio, che richiama l'attenzione solo sulla verità e sulla correttezza dei contenuti veicolati dai media, verità e correttezza incontrollabili anche nella più sofisticata delle utopie possibili, Eco richiama invece l'attenzione sul momento dialettico in cui il soggetto confronta i messaggi ricevuti e decodifica i codici con cui sono stati elaborati. Il centro si sposta così dal medium, che nella celebre formulazione di McLuhan è tutt'uno con il messaggio, al codice e all'attività di decifrazione del ricevente, restituito alla sua funzione critica.

Evidente, stanti anche le precise allusioni di Eco in proposito, è il compito che le istituzioni educative dovrebbero assumere nell'educare al controllo intertestuale, cioè al confronto dei messaggi e all'analisi dei codici con cui questi sono stati elaborati. A scuola si deve cioè poter discutere i modi in cui i mass media trasmettono informazioni e valori, si deve essere posti in grado di valutare il tono e la forza delle argomentazioni contenute in quei messaggi. In gioco non vi è tanto la questione del grado assoluto di verità del contenuto del singolo messaggio, quanto la formazione che educa a scavare dietro di esso, incrociando prospettive interpretative differenti e ponendosi alla ricerca di altre fonti, così da aumentare la propria autonomia e la propria consapevolezza di «lettori». Un soggetto formato in questo modo diventa più consapevole che un messaggio non rimanda direttamente a una realtà, a una verità certa, ma costituisce piuttosto un rinvio a qualcosa di simile a se stesso, in un gioco di rimandi che esalta le potenzialità manipolatorie della comunicazione. Chi si è allenato alla scuola della decifrazione sa che il linguaggio, e con esso i canali con cui comunichiamo, sono potentissimi mezzi usati per mentire, evitando così di vivere un approccio magico con i media, quello per cui, ad esempio, qualcosa «è vero perché lo ha detto la televisione».

Opportunamente Di Bari mostra come un simile modello teorico declini insieme una lettura semiologica dei media e una forma di critica sociologica, proprio per la sua capacità di svelare il carattere costruito dei sistemi di rappresentazione e la proprietà che ha ciascun segno di mentire mentre produce un effetto di realtà. Questa doppia connotazione della lettura dei media da parte di Eco rende assai convincente e attuale la sua prospettiva semiotica, che evita di assegnare un ruolo primario alla lingua verbale e crea un modello valido per tutti i linguaggi, di cui quello verbale è senza dubbio il più potente a disposizione dell'uomo. Il soggetto diventa così il fulcro di una formazione che deve favorire il suo apporto interpretativo, stante l'apertura costitutiva del testo o del messaggio, che necessita sempre dell'intervento

del lettore o del ricevente per essere, per così dire, completato. Come ha sottolineato Franco Cambi, nel nostro mondo sempre più complesso e globalizzato, la scienza dei segni diventa dunque uno strumento indispensabile per orientarsi nella pluralità dei messaggi, per decifrare le regole del gioco comunicativo, per progredire nella comprensione di quella «semiosfera» in cui ci troviamo immersi e in cui rischiamo di diventare ogni giorno attori passivi.

La pedagogia si trova allora a confrontarsi con un duplice compito: da un lato elaborare un'educazione ai mass media che ponga al centro il soggetto, messo in grado di esercitare uno sguardo critico sui messaggi circolanti via cavo o via internet, dall'altro partecipare culturalmente e dunque collaborare alla stessa produzione mediatica, portando avanti insieme un'analisi critica di essa. Entrambi i fronti sono delicati e difficili. Il primo perché richiede all'educatore la capacità di essere lui stesso in prima persona un lettore modello dell'opera diffusa composta dagli innumerevoli input che oggi ci bombardano da ogni lato, capace di mettersi in sintonia con le nuove forme di fruizione delle informazioni, senza preclusioni ma anche senza facili ottimismo. Il secondo perché richiede al pedagogista, e all'uomo di cultura che questi è, di confrontarsi con l'industria culturale e con il mondo dell'informazione trovando un punto di equilibrio produttivo a metà strada tra il distacco pessimistico e l'adesione incondizionata, che condannerebbero entrambi il nostro sistema culturale a una regressione complessiva, i cui sintomi paiono purtroppo già manifesti da più punti di vista.

Clara Silva

F. CAMBI, *La cura di sé come processo formativo. Tra adultità e scuola*, Roma-Bari, Laterza, 2010

«La *cura sui* è un contrassegno soprattutto dell'io adulto, giovane e adulto. Ma prende quota a partire dall'adolescenza: dalle sue crisi, dal suo tragitto – doloroso, in genere – dall'«io» al «sé», dai suoi conflitti, esterni e interiori» (p. 93). Con queste parole si apre la *Postfazione* del bel volume di Franco Cambi sulla *cura sui*, riassumendo, secondo lo stile proprio dell'autore, profondo, incisivo e determinato, ciò che potrebbe essere detto di questa aristocratica categoria per l'esistenza umana. E la *Postfazione*, come anche il sottotitolo del volume, recita *Tra adultità e scuola* per sottolineare il campo di applicazione della *cura sui*: la vita, nel tempo che scorre, dagli anni della scuola, soprattutto quelli durante i quali il sé di ciascuno inizia prepotentemente a farsi strada, e un tempo che viene detto pedagogicamente *dell'adultità*, tempo, a seconda dei casi, delle lunghe durate. La *cura sui* è faccenda per «giovani» e per adulti, per «giovani-adulti», ma anche per adulti-adulti e per anziani. E non solo. La *cura sui* è ciò senza cui la profondità della vita non potrebbe mai essere percepita. Dunque, è questione che interessa il senso stesso dell'essere e dell'esistere, al di là, come il testo ben evidenzia, della temporalità e spazialità vitale.

Franco Cambi si è incaricato, in primo luogo, negli ultimi dieci anni, di tessere l'ordito delle ragioni di questa categoria, fondativa, sia per l'uomo, che per la pedagogia. Proprio con questo volume, *La cura di sé come processo formativo*, ha recuperato le molte trame e le ha ri-tessute in una ancor più preziosa tela. Perché il testo, che ne è emerso, restituisce al lettore un sapere ampio sulla *cura* nella cultura occidentale, sulla *cura* come archetipo pedagogico, sulla *cura* come vettore della formazione che fa l'uomo, che lo fonda e lo conduce. Infatti, attraverso, la raccolta di alcuni saggi già